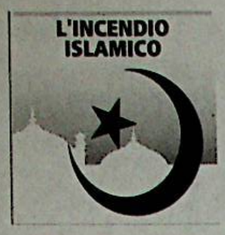


Il primo gruppo sbarcato ieri a Fiumicino: «Sentivamo gli spari, ci siamo chiusi in albergo per tre giorni»

«Noi italiani, in fuga dall'inferno di Bengasi»

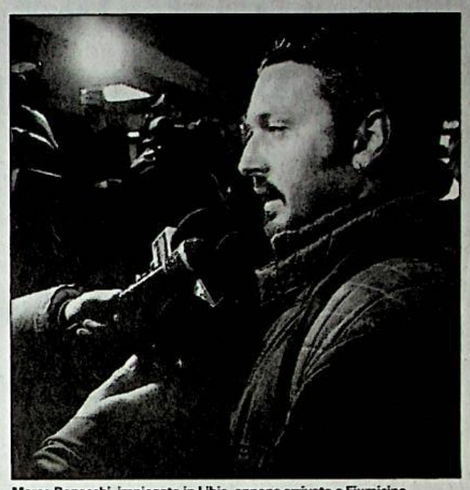
Il racconto dei nostri connazionali: «La folla era inferocita, gridava: poliziotti assassini»

di RITA DI GIOVACCHINO

ROMA - Tornano alla spicciolata gli italiani che hanno vissuto in questi giorni l'inferno di Bengasi, una città fuori controllo a quanto afferma il nostro ambasciatore a Tripoli Francesco Trupiano. Molti nostri connazionali, che lavorano nella città più povera e diseredata della Cirenaica, hanno preferito trasferirsi a Tripoli in attesa che le acque si calmino. Ma qualcuno è rientrato in Italia per timore di nuove violenze. Il primo aereo da Tripoli, della Lybian Arab Airlines, è arrivato ieri mattina verso le 11. Monica, una giovane imprenditrice di Bari, si trovava in un albergo poco distante dal nostro Consolato e ha ancora negli occhi le immagini di quella tragica notte di devastazioni: «Sì, abbiamo avuto paura- ammette- soprattutto domenica scorsa, quando i manifestanti si sono riversati in massa vicino al nostro albergo. La folla era inferocita: ai poliziotti gridavano: "assassini, assassini!". Sentivamo gli spari, ma non capivamo da dove arrivassero. Per tre giorni siamo rimasti chiusi in albergo, oggi la situazione era più tranquilla, in giro c'erano molti presidi militari e di polizia. Voglio dire però che nessuno ci ha torto un capello, sono stati molto gentili con noi».

Con Monica sono rientrati anche altri italiani, sei in tutto. Un altro imprenditore di Bari, Donato Ritella, aggiunge: «Non siamo mai stati trattati male, all'inizio la protesta era rivolta contro l'Italia e gli italiani, ma poi dopo l'uccisione dei manifestanti la rabbia era soprattutto contro il governo e Gheddafi». Non è l'unico degli italiani rientrati ad avercela con l'ex ministro Calderoli: «La storia della maglietta è stato un grande errore». E' quanto afferma anche Pasquale, insegnante di italiano in una scuola di Bengasi: «Sono stati giorni terribili per il gesto assai poco responsabile di un ministro. Io non ho avuto grossi problemi, ho girato per le vie della città anche durante i disordini e nessuno mi ha fatto del male. Certo, veder bruciare il consolato italiano e profanare la chiesa cattolica mi ha choccato». Potrebbe essere stata una rivolta organizzata? «Non credo, la rivolta contro l'Italia è stata un pretesto, la popolazione ce l'ha con Gheddafi per le condizioni difficili in cui vive».

Nel pomeriggio, con un altro volo di linea proveniente da Tripoli, è rientrato anche Marco Bonacchi, pistoiese, uno dei tanti italiani che dalla Libia vanno e vengono in caccia di affari: «A Tripoli è tutto tranquillo- assicura- per i libici la nostra reputazione rimane positiva, sono io che dopo il comportamento di Calderoli mi sono vergognato di essere italiano». Poi aggiunge: «Ho saputo di quanto stava accadendo a Bengasi solo da Internet, ho sentito gli amici, eravamo tutti sdegnati. Non si può scherzare su certe cose, in un momento come questo. Bisogna capire che Bengasi è un posto dimenticato da Dio. La maglietta è stata la scintilla che ha innescato la contestazione verso la leadership libica: noi si spera che tutto torni tranquillo al più presto». Un libico si avvicina, sorride e in inglese assicura: «Italia e Libia no problem, siamo una famiglia».


Marco Bonacchi, impiegato in Libia, appena arrivato a Fiumicino

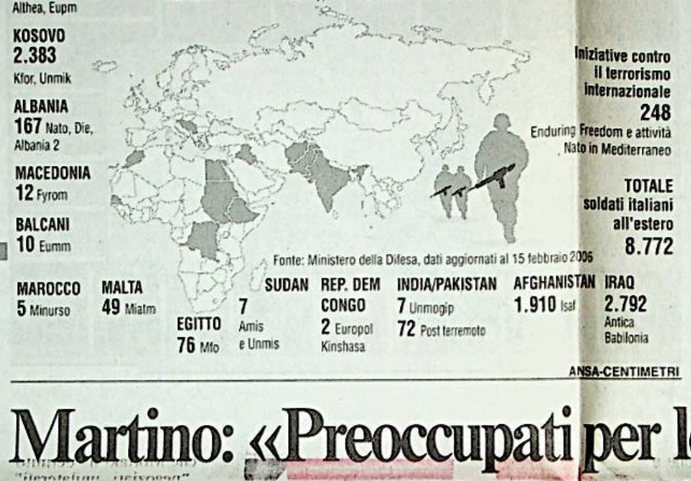
DOMANDA RISPOSTA

Si può fare un paragone tra l'esodo degli italiani dalla Libia nel 1970 e quello di questi giorni?

Risponde lo storico Angelo Del Boca

«No, sono due cose diverse. Nel 1970 Gheddafi era al potere da un anno e voleva, passando attraverso una fase di ultranazionalismo spinto, ristabilire la piena sovranità sul Paese. Voleva per sé la più completa libertà d'azione, perciò cacciò 20 mila italiani. La fuga dalla Libia degli italiani di oggi si spiega invece con una somma di rancori accumulati dai libici nei confronti degli italiani su cui la storia della maglietta del ministro ha avuto un effetto da detonatore. Quali sono questi rancori di cui parlo? E' la memoria dei 100.000 libici uccisi dagli italiani, per cui ogni anno si celebra ancora "la giornata dell'odio". E' la consapevolezza delle tante promesse non mantenute da parte degli italiani nel corso di molti e molti anni».

I militari italiani all'estero



Celebrazione al Defense college di Roma

di CARLO MERCURI

Martino: «Preoccupati per le piccole missioni»

Il ministro: non adeguata cornice di sicurezza. Il Presidente Ciampi: «La Nato ha saputo rispondere alle minacce terroristiche»

ROMA - Il ministro Martino non ce la fa a tenersela: «Sì, lo ammetto - dice - Dopo i fatti di Libia abbiamo qualche preoccupazione. Soprattutto nelle missioni all'estero dove la presenza dei nostri militari è esigua e la protezione è più difficile, perché non c'è una grande cornice di sicurezza». Sono tante le missioni italiane, anche in aree "calde", in cui la presenza militare è limitata a poche unità di osservatori. E' su queste missioni che si appunta la preoccupazione del ministro. Ufficiali e sottufficiali in ordine sparso non sarebbero dunque sufficientemente protetti da eventuali ritorsioni e attentati terroristici. «Non abbiamo invece preoccupazioni sulle grandi missioni militari (Iraq, Afghanistan, *n.d.r.*) - prosegue il ministro - perché sappiamo che lì tutte le misure di sicurezza sono state adottate». Martino spiega: «La mia impressione è che questi atti di violenza contro le ambasciate e i consolati non sono state causate dalle vignette o dalla t-shirt del ministro Calderoli, ma che c'è un disegno unico, volto a sollecitare nelle masse islamiche l'odio per l'Occidente». Gli incidenti infatti, ha aggiunto, «sono avvenuti in Stati controllati, dove non accade nulla che il Governo non promuova. La Libia - ha continuato - è un paese importantissimo. Noi avremmo voluto coinvolgerlo nel dialogo mediterraneo della Nato. Ci sono tuttavia difficoltà, come è sempre stato per il nostro rapporto con Gheddafi».

Il ministro Martino ha fatto queste affermazioni proprio a margine della celebrazione del 40° anniversario del "Nato Defense college" di Roma, manifestazione a cui hanno presenziato il presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, e il segretario generale della Nato, Jaap de Hoop Scheffer. Il Capo dello Stato, dopo aver dichiarato di apprezzare la presenza in Italia del collegio internazionale, «di questa struttura d'eccellenza - come l'ha definito - per le attività di formazione e di ricerca accademica della Nato», ha lodato l'opera dell'Alleanza che «per oltre 50 anni ha garantito stabilità e sicurezza in Europa», aggiungendo: «Di fronte alle minacce globali del nostro tempo, la Nato si è dimostrata capace di reagire efficacemente; ha affrontato la trasformazione, da strumento per la difesa collettiva dei suoi membri, ad organizzazione di sicurezza capace di irradiare stabilità nel mondo». L'Alleanza atlantica è, secondo Ciampi, è un valore da salvaguardare e semmai da accrescere, contemporaneamente alla piena «acquisizione della dimensione militare dell'Unione europea. L'Italia - ha ricordato il Capo dello Stato - identifica il proprio futuro con l'Unione europea. E crede fermamente nel legame transatlantico. Si adopera affinché queste due dimensioni siano complementari e si rafforzino reciprocamente».

Anche il segretario generale della Nato, de Hoop Scheffer, ha affermato di ritenere «essenziale che la distanza tra la Nato e la Ue venga drasticamente ridotta e che tra le due organizzazioni si crei un reale partenariato strategico e pragmatico, basato sulla necessità di far fronte alle stesse sfide». De Hoop Scheffer ha anche ribadito «il concetto della politica delle porte aperte» a nuovi partner, affermando che la Nato continuerà a «offrire forti incentivi ai paesi che aspirano a entrare nell'Alleanza per incoraggiarli a proseguire nei loro sforzi di riforma».

IL SINDACATO DEI DIPLOMATICI

«Mancano fondi, a rischio le nostre ambasciate»

di MARCO BERTI

ROMA – «In un momento in cui vengono minacciate le ambasciate europee nelle varie capitali dell'area mediorientale, le rappresentanze italiane hanno dovuto rinunciare ai servizi di sorveglianza già dal 1° gennaio per mancanza di fondi». E' un passaggio della lettera-denuncia che Enrico Granara, presidente del sindacato a cui fa capo la stragrande maggioranza dei diplomatici e dei dipendenti del ministero degli Esteri, il Sndmae, ha inviato alle commissioni Esteri di Camera e Senato per denunciare la situazione di gravissimo disagio in cui versa la rete diplomatico-consolare italiana nel mondo e per sollecitare una soluzione «prima che sia troppo tardi».

Presidente Granara, cosa sta succedendo alle nostre sedi diplomatiche?

«Succede che, a seguito dei tagli decisi dal governo, il loro funzionamento e la loro sicurezza sono decisamente a rischio. E' vero che in queste ore, alla luce di quanto accaduto, si stanno cercando soluzioni tampone, ma si tratta di palliativi, una sorta di fleboclisi che non risolve nulla».

Non ci sono soldi per la sicurezza delle sedi. E cos'altro?

«I tagli hanno colpito i capitoli di spesa con cui si finanziano i contratti di affitto, di sorveglianza, di assicurazione, di manutenzione degli edifici e delle apparecchiature. Mancano soldi per tutti gli strumenti necessari a garantire la tutela dei nostri interessi all'estero».

Prima cosa da fare?

«Assicurare la sicurezza del personale e del pubblico che entra nei nostri uffici. Non si può abbandonare la rete al suo destino. Dobbiamo dare servizi efficaci, ma per far questo ci vogliono maggiori risorse. E' assurdo che in un paese a rischio un capo missione non sia in grado di effettuare spese necessarie, come il nostro ambasciatore in Siria che non può acquistare un metal detector».

ITALIANI IN LIBIA

1000

Sono i nostri connazionali in Libia iscritti all'"Anagrafe degli italiani all'estero"

DALLA PRIMA PAGINA

Energia, nani italiani e giganti europei

di OSCAR GIANNINO

miliardi di euro. Al management di Endesa l'opa piace, il governo di Madrid è indifferente anche se vanta una golden share, ma l'operazione ha conseguenze anche in Italia. Se infatti Endesa fosse stata acquisita dalla sorella minore spagnola Gas Natural, la società elettrica italiana si era candidata ad acquisire almeno alcune delle molte attività che per ragioni antitrust avrebbero dovuto esser cedute a terzi, in Spagna. Con l'avvento dei tedeschi, niente eventuale crescita italiana in Spagna. E in più, Endesa vanta in Italia una joint venture con l'Asm di Brescia, e in caso di vittoria germanica anch'essa non sarà più ceduta ad altri, ma si sommerà alle attività di trading del gas che E.On-Ruhrgas già esercita nel nostro Paese.

Di fronte a questi scenari, vien da sperare che chiunque vinca le prossime elezioni apra gli occhi, e come azionista pubblico di Enel ed Eni imprima alle due società una diversa politica di proiezione all'estero. Sinora, infatti, l'azionista pubblico ha chiesto ai grandi energetici italiani soprattutto maxi-cedole di dividendo, per far cassa e contendere il deficit pubblico. Se si continuasse così, l'Enel certo potrebbe stare ancora ferma, e aspettare che lentamente si attuino le promesse dei francesi per i quali, di qui a 8 anni, la compagnia italiana potrebbe salire fino al secondo posto nel mercato elettrico transalpino dopo Edf. Ma mentre gli altri corrono, è giusto andar piano? L'errore, purtroppo, sta nel manico. In Italia negli anni 90 abbiamo scelto come orizzonte rilevante del mercati antitrust quello nazionale, l'Enel ha ceduto capacità di generazione e non è andata all'estero. In Germania invece la legge del '98 ha liberalizzato dividendo il territorio nazionale in 10 aree di monopolio per 60 anni, e di conseguenza si sono realizzate grandi fusioni da cui sono nati giganti come E.On (da Veba e Viag nel 1999, più Ruhrgas nel 2003) e come Rwe (che ha fagocitato Vew e una decina di società minori). Ancor oggi, viste le tante utilities locali energetiche che in Italia si fanno concorrenza per bandiera di partito invece che aggregarsi per fare massa critica, si dovrebbe fare come in Germania. Ma per Enel ed Eni, quando la logica degli approvvigionamenti e delle scelte industriali è sempre più continentale, o si sta tra i pochissimi grandi, oppure fatalmente si declina. Un azionista pubblico che reagisse alla mossa germanica oggi, e a quella francese di Edf ieri in Italia, dovrebbe spingere l'Enel a candidarsi per esempio alla conquista di Electrabel della francese Suez, che in Italia è alleata ad Acea e che costerebbe sui 27 miliardi di euro. Enel ne può spendere una quindicina, ma con gli utili che registra indebitarsi per la differenza non è proibitivo. Ancor meglio sarebbe candidarsi sul serio a rilevare la spagnola Iberdrola, che costerebbe di più, 38-39 miliardi. Ma una cosa è sicura: non darsi un orizzonte di concorrenza europea, ci vedrà sempre più nani e dipendenti. E a quel punto, non saranno le polemiche su Scaroni o Mincato a scaldarci.

Il Messaggero — Fondato nel 1878

Direttore Responsabile: ROBERTO NAPOLETANO
Vicedirettori: IVO CAREZZANO (Vicario), STEFANO BARIGELLI
Redattori Capo Centrali: STEFANO REGOLINI, LUCIA POZZI, LUCIANO DI DOMENICO

Presidente: FRANCESCO G. CALTAGIRONE
Vicepresidente: GAETANO CALTAGIRONE
Amministratore Delegato: ALBINO MAJORE
Consiglieri: ALESSANDRO CALTAGIRONE, AZZURRA CALTAGIRONE, CARLO CARLEVARIS, MARIO DELFINI

Il Messaggero S.p.A.
Sede legale Via del Tritone, 152 - 00187 Roma - Tel. 0647201

Piemme S.p.A. - Concessionaria di pubblicità
Via U. Novaro, 18 - 00195 Roma - Tel. 06377081

Registrazione R.S. Tribunale di Roma n. 164 del 19/6/1948

Stabilimenti stampa de «Il Messaggero»:
S.E.M. S.p.A., viale di Torre Maura, 140, Roma;
SIES S.p.A., via Santi, 87, Paderno Dugnano (MI);
Gazzetta del Sud Calabria S.p.A., Rende (CS) località Lecco;
Unione Sarda S.p.A., 09100 Cagliari viale Elmas;
S.E.S. Società Editrice Siciliana S.p.A., Messina via Bonino 15c.

La tiratura di martedì 21 febbraio 2006 è stata di 304.847 copie

Certificato ADS N. 5536 del 16-12-2005